

# STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVII - Fasc. I

2016



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO

*Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale. Atti del convegno* (Trento, 25-26 ottobre 2012), a cura di GIAN PIETRO BROGIOLO - GIORGIA GENTILINI, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012 [ma 2014], pp. 124 (« Archeologia dell'architettura », XVIII).

Gli atti del convegno sull'architettura di epoca romanica del nord della penisola italiana si aprono, significativamente, con una miniatura a piena pagina, nella quale sono ritratti molti artefici intenti nella costruzione della torre di Babele, che, per volontà di Nimrod, avrebbe dovuto raggiungere il cielo. Il testo latino

delegato a spiegare l'episodio biblico, tratto dal *Chronicon* di Isidoro da Siviglia, « Hanc turrim Nembrot gigas construxit, qui post confusionem linguarum migravit inde ad Persas, eosque ignem colere docuit », può essere indirettamente assunto anche come linea guida nella lettura dei sette interventi che costituiscono l'armatura di questo volume particolarmente denso di contenuti e novità. Gli episodi presi in esame – compresi fra l'arco alpino valdostano e il litorale ligure ad occidente e l'area trentina e veneta ad est – sono indagati attraverso la prospettiva delle condizioni politiche che portarono alla loro comparsa, nonché in relazione alle metodologie edilizie e alle relative varianti individuate in aree culturalmente omogenee, come pure alle scelte formali e alle vicissitudini interne a ciascuna fabbrica.

Non è un caso, quindi, che il primo dei contributi degli *Atti*, di Mauro Cortellazzo (*Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, pp. 9-31), s'incentri proprio sul tema delle torri – come parte integrante dei sistemi di controllo locale – nello specifico all'area valdostana e ascrivibili ad un arco cronologico invero assai ampio. A tale riguardo, tuttavia, l'autore riconosce a ragione una cesura ideale fra l'epoca alta (XI-XII sec.), contraddistinta storicamente dalla preminenza di numerose micro realtà locali, in cui va ricercata la committenza, e una più avanzata (XIII sec.), in cui il dominio comitale sabauda ebbe un ruolo nodale nelle dinamiche regionali per la costituzione di circoscrizioni signorili stabili.

Nella prima fase – quando improvvisamente si passò all'utilizzo di materiali lapidei in luogo del legno –, il modello preferenziale che pare avere condizionato il territorio vallivo viene individuato nelle torri della cinta romana di Aosta che, fino all'XI secolo, erano ancora in buono stato di conservazione, ma soprattutto che rivestivano un ruolo tutt'altro che marginale nelle strategie politiche interne al tessuto cittadino. Per la fase successiva viene ritracciato un nesso, altrettanto sintomatico, con l'architettura militare inaugurata da Filippo II Augusto appena oltre lo spartiacque alpino.

Le puntuali e approfondite indagini condotte dall'autore, ad esempio sulle tecniche di predisposizione dei ponteggi e sulla progressione esecutiva del cantiere, confortate da analisi dendrocronologiche che ora permettono di inquadrare con maggiore precisione il momento di fondazione di alcune di queste strutture, svelano degli aspetti fondamentali della cultura materiale spesso trascurati dalla critica. Fra questi, merita citare almeno il caso delle impalcature a sviluppo elicoidale, complete o parziali intorno a corpi di fabbrica sia a pianta quadrangolare, sia soprattutto a base circolare – quest'ultime diffuse negli anni intorno al 1274-1287 –, che trovano vaghi riscontri già in una precedente tradizione locale, ma che evocano in modo preciso le novità di ambito francese. Di fatto, emerge che la propagazione del tipo di torre circolare, principalmente sotto Pietro II e Filippo I di Savoia, rappresentò la manifestazione tangibile di una politica territoriale che richiedeva un serrato controllo egemonico sulla regione.

Le indagini di Giorgia Gentilini e Isabella Zamboni (*Considerazioni preliminari per lo studio delle apparecchiature lapidee in contesti castellani trentini di epoca romanica*, pp. 32-54) si rivolgono ai differenti tipi di parati all'interno di un *corpus*, davvero cospicuo, di architetture fortificate di area trentina.

La grande quantità di dati desunti dalle analisi dirette su ciascuna testimonianza edilizia citata, talvolta agevolate dalla possibilità di verificare pure la sezione dei setti, è stata organizzata in modo rigoroso secondo i più aggiornati sistemi di lettura e di classificazione delle murature storiche. Riguardo alle malte

viene proposta una valutazione differenziata tra quelle di connessura, con interessanti considerazioni sulla varietà degli inerti, quelle di finitura, di cui sono state identificate sei tipologie, e gli intonaci.

Per quanto attiene agli elevati, le autrici non mancano di proporre osservazioni dettagliate sulle diverse soluzioni adottate nell'erezione dei muri e nella predisposizione delle fondazioni, sui vari tipi di utensili le cui impronte sono state rintracciate principalmente sulle malte, sulle varianti delle impalcature.

La seconda parte del testo è dedicata alle varietà murarie, comprese in una parentesi cronologica fra il V e il XIII secolo – seppure i pochi casi di epoca altomedievale rimangono di dubbia attribuzione –, classificate in base alla metodologia di reperimento, ai gradi di lavorazione e alla posa del materiale litico. Ne risulta un quadro d'insieme molto articolato che evidenzia prassi esecutive differenziate per aree geografiche, per cronologie ed, infine, per consuetudini di bottega.

Un differente approccio alla tematica specifica degli *Atti* è proposto da Marco Rossi (*I rapporti tra committenti e cantieri agli inizi del Romanico: un problema aperto*, pp. 55-69), che affronta nel proprio contributo la figura del committente nell'ambito dell'architettura di epoca romanica; in una lunga premessa metodologica vengono introdotte questioni assai problematiche, come quella della compresenza in un medesimo soggetto dei ruoli di finanziatore, di ideatore ed esecutore dell'opera.

Attraverso tale peculiare prospettiva viene letto il caso di San Vincenzo a Galliano, di cui si ricostruiscono minuziosamente le vicende storiche che portarono al rinnovamento di questa importante realtà culturale di ambito lombardo da parte di Ariberto da Intimiano. Oltre all'interpretazione delle fasi della chiesa, sulla base di indici archeologici e delle discontinuità dei parati, l'autore, partendo dai dati desunti dalle indagini al laser scanner, propone ad esempio per il battistero una terminazione sommitale priva di tiburio, analogamente a Sant'Aquilino a Milano. Al vescovo di Como Rainaldo sembrerebbero invece imputabili i lavori di Santo Stefano a Lenno, l'altro episodio trattato in questa sede, che presenta nella veste romanica delle soluzioni tecniche invero caratteristiche. Significativa è la valutazione del sistema di centine utilizzato per le volte della cripta, di cui vengono addirittura rintracciati alcuni resti lignei negli intradossi.

Le testimonianze scritte, come punto di riferimento per la definizione dei caratteri della trama edilizia, sono analizzate da Carlo Tosco (*I muri del Romanico: un esame delle fonti dell'XI secolo*, pp. 70-79) in stretto collegamento con le sopravvivenze architettoniche cui si riferiscono. L'area d'indagine scelta sconfinava dal nord della penisola italiana e si espande ai centri di maggiore elaborazione dei linguaggi artistici dell'Europa dell'XI secolo.

Della Francia capetingia – partendo dalle premesse di Rodolfo il Glabro relative all'estesa rinascita del suo tempo – sono vagliati in modo puntuale la *Vita* di Gauzolino, del monaco Andrea, in relazione alla *tour-porche* di Saint-Benoît-sur-Loire, i passi inerenti alla ricostruzione della cattedrale di Saint-Étienne ad Auxerre, iniziata dal vescovo Ugo di Chalon, quelli presenti nella cronaca che riferisce del rinnovamento di Saint-Remi a Reims, per opera dell'abate Airardo, ed ancora i riferimenti al chiostro di Cluny II e a Guglielmo da Volpiano, nell'impresa di Saint-Bénigne di Digione; tutti questi casi sono accomunati, ricorda l'autore, da un'importante innovazione tecnica che portò alla realizzazione di murature, come viene espressamente ricordato in molti passi, *quadris lapidibus*.

Nei territori imperiali della Germania e della Lotaringia – oltre ad un veloce richiamo ai cantieri di San Michele ad Hildesheim e del duomo di Spira – sono in-

dagate con dovizia le fonti relative al monastero di San Paolo di Worms, voluto dal vescovo Burcardo, quelle concernenti la torre di Cambrais, del vescovo Gerardo I, nonché le *Gesta abbatum Trudonensium*, per Saint-Trond, particolarmente dense di informazioni, ad esempio, sulla provenienza dei materiali da costruzione.

L'ultima parte del saggio è interamente dedicata alla 'discontinuità' del contesto italiano – non altrettanto ricco di analoghe testimonianze documentarie –, nel quale le innovazioni riscontrate a nord delle Alpi pare si siano sviluppate con qualche ritardo e con alterne fortune. Nella situazione parcellizzata della penisola emergono però importanti esperienze puntualmente riferite dal *Chronicon Novaliciense*, per l'abbazia di Novalesa, dalla epigrafe della cattedrale di Pisa, che ricorda il rapporto fra l'artefice Buscheto e le dinamiche della più importante fabbrica cittadina, e da quelle del duomo di Modena, come pure dalla *Chronica* di Leone Marsicano, relativa all'abbazia desideriana di Montecassino.

Gian Pietro Brogiolo (*Architetture in pietra lungo l'Adige tra X e XI secolo*, pp. 80-93) focalizza le proprie ricerche sull'uso del supporto litico in rapporto ad una fascia territoriale che, pur sviluppandosi a ridosso di una delle arterie fluviali più importanti delle regioni orientali della penisola, mostra di utilizzare con differenti declinazioni le sollecitazioni derivanti dal nuovo modo di concepire l'opera muraria.

A nord, a proposito della ripresa dello sfruttamento sistematico delle cave per uso architettonico, l'area trentina vanta secondo l'autore una tradizione più risalente nel tempo – certificata già nei primi anni del X secolo –, come attestano le carte del monastero di Santa Giulia a Brescia. Tuttavia, la difficoltà a reperire testimonianze materiali certe e di alta qualità per l'età precedente a quella romanica non permette di precisare un percorso evolutivo lineare riguardo all'utilizzo della pietra. Nondimeno, meritano di essere ricordati gli edifici del "Palazzo pretorio" di Trento, di cronologia problematica, i resti della vicina chiesa di San Giovanni, ma soprattutto San Vigilio rifondato nel secondo quarto dell'XI secolo, per opera del vescovo Uldarico II.

Il settore mediano sul corso dell'Adige, costituito dalla città di Verona e del suo distretto culturale, ebbe un ruolo nodale nell'elaborazione di prassi costruttive avanzate, grazie in special modo alla presenza di grandi quantità di materiali da costruzione diversificati, che permisero l'elaborazione di tecniche murarie assai caratteristiche. Al proposito, vengono individuate quattro principali tipologie di apparecchiature che resero questo territorio omogeneo, sia da un punto di vista delle tecniche edilizie, sia dal risultato estetico finale: l'opera in ciottoli e pietre spaccate; l'opera in bozze disposte in corsi più o meno orizzontali; l'opera quadrata, ben rifinita; l'opera listata, in numerose varianti.

Verso sud, nell'area compresa tra Padova e i Colli Euganei, le architetture ascrivibili al X e all'XI secolo sono distinte in due grandi gruppi, il primo dei quali, documentato soprattutto in città, utilizzò laterizi romani e pietre quadrate di riuso, l'altro, identificato nel contado, impiegò per le necessità di cantiere pietre provenienti dalle cave dei vicini colli, attestando di fatto una precoce ripresa delle attività estrattive.

Idealmente collegato al primo degli interventi è quello di Aurora Cagnana e Roberta Mussardo (*Le torri di Genova tra XII e XIII secolo di caratteri architettonici, committenti, costruttori*, pp. 94-110) incentrato sulle strutture turrite del nucleo abitato di Genova, che, secondo una stima proposta dalle autrici, dovevano essere all'incirca una settantina, nell'arco temporale sottoposto all'indagine. A tale riguardo, proprio il periodo compreso fra il XII e il XIII secolo – coincidente con una feconda stagione edilizia a propria volta legata ad un'esplosione demo-

grafica che vide più che raddoppiarsi la popolazione cittadina – è in grado di consegnare una notevole quantità di documentazione scritta, in un caso addirittura iconografica, direttamente collegabile alle fabbriche in questione. La torre detta “dei Maruffo” – una delle più integre, ancorché poco studiate all’interno del tessuto urbano antico –, ubicata a pochi metri dalla cattedrale di San Lorenzo, è l’episodio che viene approfonditamente analizzato, con risultati originali, a seguito di una campagna di restauro che ha permesso una dettagliata lettura degli elevati, nonché la realizzazione di un prezioso apparato grafico interpretativo.

Il passaggio fra i due secoli segna un nuovo modo di vivere la torre che, da struttura a carattere meramente difensivo e offensivo, tende ora progressivamente a diventare simbolo di prestigio sociale; per tale motivo mutano il rapporto fra la pianta e l’altezza, l’ampiezza delle finestre, le tecniche costruttive, le soluzioni a livello del piano di campagna. Ma questo non è che il punto di arrivo di un percorso che esordisce a metà circa del XII secolo con l’*opus nouum*, la muratura in opera quadrata realizzata con conci squadrati e bugnati, attestata nel medesimo torno d’anni in costruzioni pubbliche, come le mura, in numerose chiese e in alcuni castelli. Non è un caso che questo modo di concepire il parato, a propria volta testimone di un rinnovato e più moderno sfruttamento delle cave, sia congiunto con l’opera dei *magistri antelami*, documentati in ben cinquantasei atti del XII secolo, alcuni dei quali sono accuratamente indagati nel contributo.

L’ultimo dei contributi, di Alberto Crosetto (*Tecniche murarie e cantieri del romanico in Piemonte tra archeologia e architettura. La prima fase romanica nel territorio astigiano e alessandrino*, pp. 111-123), s’incetra sulle tipologie di apparecchiature diffuse nel Piemonte sud-orientale fra il X e l’XI secolo, periodo in cui le trame edilizie si contraddistinguono per un ampio utilizzo di materiali reperibili in loco, come ad esempio elementi lapidei squadrati in modo approssimativo, ciottoli, mattoni di recupero, talvolta opere litiche antiche, sistemati in modo regolare per mezzo di giunti di malta molto spessi, al fine di ripianare le disomogeneità.

Fra i casi che meglio testimoniano questa prassi esecutiva – che mai pregiudicò una certa articolazione della parete e consentì pure soluzioni decorative di particolare eleganza –, sono ricordati San Giovanni de Dom ad Asti, Santa Maria ad Acqui Terme, Sant’Anastasio ad Asti, Santa Maria de Flexo a Rocchetta Tanaro. Solamente a partire dalla fine dell’XI secolo l’uso di mattoni appositamente realizzati e di blocchi in arenaria ben sagomati determinò uno scarto qualitativo destinato a segnare una nuova stagione per le tecniche costruttive di questa regione.